

**Lituania
Prunskiene
Sos a
Mitterrand**

PARIGI Il primo ministro lituano, signora Kazimiera Prunskiene, è a Parigi per incontrare il presidente francese François Mitterrand, il presidente dell'Assemblea nazionale Laurent Fabius e il sindaco della capitale Jacques Chirac. Al suo arrivo, la Prunskiene ha ribadito la disponibilità del suo governo ad avviare il dialogo con il Cremlino sulla base della proposta formulata il 26 aprile da Mitterrand e dal cancelliere tedesco occidentale Helmut Kohl. «I lituani vorrebbero che l'esercito favorisse il negoziato e non si comportasse come una forza di occupazione», ha concluso la signora Prunskiene, a Parigi nell'ambito di un giro di consultazioni tese a ottenere aiuti e appoggi dai paesi occidentali. A questo scopo il premier lituano ha già visitato gli Stati Uniti, il Canada e le nazioni scandinave. Per oggi ha in programma colloqui con esponenti del governo di Bonn. Intanto, in un'intervista al quotidiano francese Liberation il presidente lituano Landsbergis ha affermato che le Repubbliche baltiche potrebbero adottare ben presto una posizione comune. «La Lituania - ha dichiarato - non ha avuto alcun bisogno di convincere i vicini: a unirsi a noi li ha spinti la logica della situazione. I lettoni e gli estoni hanno già ricevuto minacce di sanzioni economiche ed è possibile che tali sanzioni vengano adottate».

**Parigi
Riunita
l'Assemblea
atlantica**

PARIGI I lavori della sessione di primavera dell'Assemblea dell'Atlantico nord sono cominciati a Parigi con un'agenda resa più densa dagli sviluppi politici, economici e militari nell'Europa centrale e orientale. Il presidente, il deputato britannico Patrick Duff, ha illustrato nel corso di una conferenza stampa i temi principali all'ordine del giorno dei lavori, che si concluderanno lunedì. Per la prima volta il dibattito nelle cinque commissioni (affari civili, difesa e sicurezza, politica, economica, scientifica e tecnica) verrà aperto ad esponenti dell'Europa centrale ed orientale: il ministro degli Esteri romeno Sergiu Celac, e il capo della missione sovietica presso la Cee, Vladimir Shermiaenkov. Oltre all'averne dell'Europa - ha detto Duff - si esamineranno altre questioni d'attualità, come le prospettive dell'unificazione tedesca, la revisione degli equilibri interni alla Nato e la creazione di un pilastro europeo dell'alleanza. Verrà inoltre discusso lo svolgimento, entro l'anno, di una sessione della Cse (conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa).

**Macabro raid nazista
al cimitero ebraico**

Atroce episodio di antisemitismo in Francia: trentaquattro tombe del cimitero ebraico di Carpentras sono state profanate la scorsa notte e i cadaveri hanno subito atti di barbarie della specie più selvaggia. Il governo è in allarme: a Carpentras si è recato ieri il ministro degli Interni Pierre Joxe. Le organizzazioni ebraiche accusano Jean Marie Le Pen di creare il clima più favorevole a simili gesti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI È stato un comando di almeno quattro uomini a commettere uno dei crimini più odiosi che si possano concepire: hanno profanato trentaquattro tombe di un cimitero ebraico, hanno lordato e spaccato bare e pietre tombali, infine, colmo dell'orrore, hanno estratto e scoperchiato il feretro interrato da due settimane di un uomo di ottantuno anni, hanno tirato fuori il cado-

re, per portare solidarietà e il segno dell'allarme acuto e profondo che scuote la società francese. Il razzismo e l'antisemitismo, non è una novità, sono in pericolosissima ascesa; quanto accaduto a Carpentras ne è la più tragica conferma. Come se fosse una risposta anonima e vile ai propositi nuovi, più fermi, adottati recentemente dal governo contro il montare dell'intolleranza, la proposta di legge che punisce con l'ineleggibilità chi si renda responsabile di incitazione all'odio e alla violenza, l'inammissibilità giuridica della propagazione delle tesi «revisioniste», quelle, per intenderci, che negano l'esistenza dei campi di sterminio nazisti, dei forni crematori e delle camere a gas. Il problema non è sopravvalutato: all'Università di Lione, ad esempio, insegna un signore, Bernard

Notin, convinto appunto che l'Olocausto sia una invenzione giornalistica. L'uomo è stato messo sotto accusa, prima che dal consiglio di facoltà, dal sindaco della città, il quale ha rifiutato di concedere nuovi locali all'ateneo fino a che lo scandalo sia tollerato. Ma l'antisemitismo si esprime anche in altre forme, più «banali» e quotidiane, il cui primo alliere è Jean-Marie Le Pen. Non per caso, infatti, il capo del Fronte nazionale, per dire che in questo o in quel settore «vi sono troppi ebrei», per denunciare a gran voce l'esistenza di «lobby ebraiche», per ridurre a «dettaglio» quanto accadde ad Auschwitz e Dachau. Ieri le organizzazioni ebraiche l'hanno ricordato con toni esasperati: «Accusiamo il «fronte destra» e il suo capo di alzare l'antisemitismo e l'odio razzista. Non l'accusiamo di aver profanato



Il ministro degli Interni francese Pierre Joxe

le tombe, ma di creare il clima più favorevole a simili atti di barbarie. L'ultima testimonianza, a dar ragione alla vivesima inquietudine degli ebrei di Francia, l'ha fornita lo stesso Le Pen in televisione mercoledì sera, ospite di una popolare trasmissione televisiva. Il leader del Fronte ha ripetuto le sue accuse contro le lobby: «È stato più prudente, nel tentativo di rendersi presentabile, a proposito dei «dettagli della storia», ma ha trovato modo di esprimersi da par suo sulla liberazione di Nelson Mandela: «Non ho provato né gioia, né soddisfazione - ha detto - poiché sono contro il terrorismo». Si è lanciato quindi in un confuso panegirico sul benessere sudaficano, che giustificherebbe la persistenza dell'apartheid. Più che mai nel suo ruolo, tutto pieno di patriottismo e «principi d'au-

torità», Le Pen gode purtroppo di una contingenza favorevole: i sondaggi gli attribuiscono, qualora si andasse ad elezioni politiche, un buon 15-17% dei voti, tanti quanti ne hanno i centristi di Raymond Barre, un po' meno dei neogolisti di Chirac, il doppio del partito comunista. Intanto l'antisemitismo è oggi più «facile» di quanto non fosse quarant'anni fa, subito dopo la guerra. Lo prova anche una recente indagine commissionata dallo stesso Rocard: svastiche, insulti telefonici, razzismo verbale non sono più un tabù, aumentano a dismisura. È per questo che il governo sta cercando di ripari, ma non è ancora riuscito ad ottenere il consenso nazionale nella lotta contro il razzismo. L'opposizione di destra insiste testardamente: si parli prima dell'immigrazione, poi vedremo.

**De Klerk-Mitterrand
Incontro senza precedenti
all'Eliseo ma il 7 giugno
arriverà Nelson Mandela**

PARIGI Il presidente del Sudafrica Frederick de Klerk ha dichiarato, dopo un incontro col presidente François Mitterrand, che i cambiamenti in corso nel suo paese sono «irreversibili». Da martedì a Parigi, nell'ambito di un giro di visite tese a rompere l'isolamento provocato dalla politica di «apartheid», de Klerk è stato il primo capo di Stato sudaficano mai ricevuto all'Eliseo.

Il risultato dell'incontro è che Mitterrand si è impegnato a porre nel vertice europeo di Dublino del 25 e 26 giugno il problema delle sanzioni economiche comunitarie contro il Sudafrica, che vietano nuovi investimenti, ma che la Gran Bretagna ha deciso unilateralmente di sopprimere. La Francia peraltro considera ancora «insufficienti» le misure del governo sudaficano, pur riconoscendo che il presidente de Klerk ha dimostrato «raggiungibile» l'irriducibilità. È per questo che alla visita si è preferito attribuire un carattere «privato» e «incoraggiamento» all'azione avviata. Non a caso, proprio dopo il colloquio Mitterrand-de Klerk l'Eliseo ha annunciato ufficialmente che Nelson Mandela, il presidente del Congresso nazionale africano (Anc), rilasciato l'11 febbraio scorso, verrà in vi-

sita a Parigi il 7 giugno. Mandela, che la settimana scorsa si è incontrato per la prima volta con de Klerk, aveva dichiarato questa mattina in un'intervista a Radio Europe-1 di non avere obiezioni nei confronti della visita a Parigi del presidente sudaficano, che ha definito un uomo «integro». Egli preferisce tuttavia che si attendano ulteriori progressi per revocare le sanzioni. Mitterrand ha tenuto a sottolineare la sua stima per de Klerk accogliendolo personalmente, sulla scalinata dell'Eliseo, e nonostante il carattere «privato» della visita, l'ospite al suo arrivo a Parigi è stato salutato da unità della guardia repubblicana. Più riservati gli incontri con ambienti economici coi quali de Klerk ha preso contatto a Parigi. Stando a fonti della delegazione sudaficana, il proposito di de Klerk non è quello di «mendicare» una revoca delle sanzioni, che, «senza mettere il paese in ginocchio», hanno creato però molte difficoltà. Egli si propone piuttosto di illustrare l'interesse del mercato sudaficano del «post-apartheid». Preoccupa infatti, per le future relazioni commerciali, la concorrenza di nuovi mercati dell'Europa dell'Est.



**Havel
a Strasburgo:
«Sciogliamo
i blocchi»**

to profondi cambiamenti nella futura architettura politico-strategica del continente. In un lungo discorso di tono quasi letterario, Havel, che è anche drammaturgo, ha tratteggiato la sua visione dell'Europa che va verso il Duemila, profetizzando la scomparsa del Patto di Varsavia e la nascita di un sistema di sicurezza pan-europeo che comprenda anche gli Stati post-comunisti. La futura struttura politica continentale potrebbe costruirsi intorno al Consiglio d'Europa, di cui fanno parte già 23 Stati ed al quale potrebbero aderire gli ex-satelliti di Mosca.

Il presidente cecoslovacco Vaclav Havel tra Anders Bjork, presidente del Parlamento Europeo e Catherine La Lumière, segretario del Consiglio d'Europa, ieri a Strasburgo. Havel, parlando nella sede del Consiglio d'Europa, ha preannunciato

**Canada, gli europei mettono in difficoltà gli Usa
Rivolta nella Nato sul nucleare
«Ridurre l'artiglieria atomica»**

Gli Usa sono ora costretti a fare i conti con un'aperta rivolta degli alleati Nato sul nucleare in Europa. La spaccatura al vertice dei ministri della Difesa in Canada si è avuta su una questione apparentemente minore, l'antiquata artiglieria a proiettili atomici. Ma è rivelatore del potenziale di dissenso e di divisione che potrebbe scoppiare se Washington e Pentagono tirassero troppo la corda.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Alla riunione dei ministri della Difesa Nato sulle Montagne Rocciose canadesi c'è stata spaccatura sul nucleare in Europa. E grossa, se le divergenze, che normalmente vengono sfumate nei comunicati finali e raramente escono da riunioni a porte chiuse come questa, stavolta hanno rimbombato. Pomo della discordia è stata una questione apparentemente marginale, il destino della più antiquata e inutile delle armi nucleari in Europa, l'artiglieria a proiettili atomici. Almeno due ministri della Difesa europei, il tedesco Gerhard Stoltenberg e l'olandese Reus Ter Beek, hanno esplicitamente chiesto che queste armi vengano rimosse, rapidamente e unilateralmente se necessario. Altri ministri della Di-

fesa, compresi quello italiano e quello belga, gli hanno dato ragione, anche se esponendosi a meno. Costretti a fronteggiare questa inattesa rivolta e puntati di piedi da parte degli alleati, Cheney e gli altri americani, che sembravano essere andati in Canada soprattutto per dire che il nucleare in Europa ci vuole ancora anche se si decide di non modernizzare i missili Lance, hanno opposto resistenza a decisioni immediate, ma non hanno escluso che in futuro possano accettare la rinuncia all'artiglieria nucleare. Si stima che in Europa ci siano attualmente 1450 proiettili d'artiglieria nucleari. La maggior parte in Germania, ma alcuni in Olanda, Turchia, Grecia e Italia. Siccome la loro get-

tata è al massimo di una trentina di chilometri, qualora venissero davvero sparati nella maggior parte dei casi finirebbero a cadere nel territorio stesso del paese da cui li si spara. Persino gli americani fanno fatica a spiegare a che cosa servono. La questione è ingarbugliata. Mi nottetto nei guai. La giustificazione per armi nucleari da campo di battaglia era un riflesso della vicinanza delle forze sovietiche alla frontiera tra le due Germanie, il rischio di un'avanzata in profondità delle orde sovietiche e la necessità di fermarle. Ma ora... ha spiegato ai giornalisti che lo premevano un funzionario del Pentagono, tanto militari britannici hanno continuato a sostenere e resta dura che i loro proiettili nucleari «non sono affatto obsoleti» e sono del tutto «usabili». Washington difficilmente rischierà l'unificazione Nato per mantenere questi inutili proiettili nucleari. Molti fra gli stessi esperti militari sostengono che se ne può fare ben poco o niente. Ma per gli americani il segnale che viene dalla levata di scudi su questo è assai più preoccupante come segnale del tipo di rivolta e scollamento che si potrebbe creare nella

Nato se gli Stati Uniti tirassero troppo la corda, inessistero troppo nella conservazione di armi e strutture che rischiano di rallentare la riunificazione tedesca o i nuovi processi in corso nei rapporti tra l'Europa occidentale, quella dell'Est e l'Urss, della perestroika. Ad esempio, da questa riunione in Canada gli alleati atlantici escono ancora una volta dicendosi tutti d'accordo sulla necessità di mantenere «armi convenzionali che nucleari» in Europa. Ma è implicito, dalla parte europea dell'Atlantico, che mentre si mantengono si comincia a discutere sul come eliminarle. A parte il nucleare francese e britannico, per cui il discorso è diverso, in Europa, oltre all'artiglieria (1450 proiettili) e ai vecchi Lance (400 testate), ci sono 1500 ordigni nucleari tattici aereo-trasportati. E anche in America c'è chi autorevolmente pensa e dice che bisognerebbe eliminare anche questi. «Ho forti dubbi che servano e non vedo come riuscirei mai a convincere i tedeschi a tenerle» era sbottato mercoledì, in una seduta della sottocommissione Affari Europei del senatore democratico Joe Biden col sottosegretario alla Difesa Wolfowitz.

**Perez de Cuellar
visita l'Albania
del disgelo**

Perez de Cuellar visita l'Albania dell'appena avviato disgelo. È la prima visita di un segretario dell'Onu da quando il paese nel '55 entrò nell'organizzazione. Intanto pare imminente l'espatrio dei fratelli Popa, rifiugiti da anni presso l'ambasciata italiana a Tirana. Per l'ambasciata albanese a Roma il caso «è ormai risolto». De Michelis: «La positiva conclusione della vicenda potrebbe avvenire ad ore».

ANTONIO CAIAZZA

Il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar è da oggi in Albania per una visita di tre giorni. È la prima volta che la vicina Repubblica balcanica riceve il capo delle Nazioni Unite da quando, nel 1955, divenne membro dell'Organizzazione. De Cuellar avrà incontrato i massimi esponenti albanesi, dal capo dello Stato e del partito Ramiz Alia al presidente del Consiglio Adil Carcani al ministro degli Esteri Reis Malit.

Ma com'è l'Albania che egli si appresta a visitare? È ancora la patria dello stalinismo, del comunismo ortodosso, il paese che pretende di dare lezioni di marxismo applicato al resto del mondo? È ancora quella terra misteriosa, isolata ed impenetrabile a pochi passi da Bari? Solo una parte del quadro geografico cui quale da anni è rappresentato il paese delle aquile resiste: della storia recente dell'Albania parecchie vicende restano ancora avvolte nel mistero più fitto, come le sanguinose faide all'interno del partito. Ma molto sta cambiando, sia all'interno che nelle relazioni con l'estero: ed anche la fedeltà alla memoria di Stalin e gli strali rivolti contro i «revisionisti sovietici» appaiono ormai come residue manifestazioni di una ufficialità alla quale non si ha il coraggio di rinunciare. La ragione principale della fase di rapido rinnovamento che il paese sta vivendo va cercata nel timore che anche a Tirana possa verificarsi quanto accaduto a Praga, a Berlino est, a Sofia, o addirittura a Bucarest. Benché i rapporti con gli altri paesi dell'Est fossero interrotti da trent'anni, a Tirana, infatti, la caduta di quei regimi è stata vissuta come una tragedia. I comunisti albanesi hanno lottato con tutti i mezzi a loro disposizione affinché fosse compreso il pericolo del revisionismo; si afferma, con una punta di orgoglio nazionale, nella deliberazione del nono plenum del Comitato centrale che, nel gennaio scorso, diede l'avvio alla perestroika albanese. «Ma la tragedia è accaduta e noi la viviamo con dolore, ma certamente senza disperazione». La paura del crollo del regime sta inducendo, così, la durezza comunista più immobile dell'Est ad una serie di riforme: effetti sono ancora imprevedibili, non solo per l'Albania ma per l'intera area dei Balcani.

Alle future elezioni saranno presentate più candidature per ciascun posto di consigliere negli organi locali e di deputato all'Assemblea popolare ed altrettanto si farà per le elezioni di partito. È stato limitato il mandato dei parlamentari a tre legislature e dei membri del Comitato centrale a tre congressi, ma l'elezione per la terza volta sarà subordinata alla raccolta di almeno due terzi dei voti. I responsabili delle imprese e delle istituzioni scientifiche e culturali non saranno più designati dall'alto, ma saranno scelti dai collettivi di lavoratori e già da tutto il paese si hanno notizie di licenziamenti di direttori incapaci e corrotti. Al fine di dare maggiore impulso ad un sistema economico che è il più arretrato d'Europa, è stata limitata la pianificazione centralizzata e molte competenze, in materia finanziaria, di reinvestimento dei guadagni, di prezzi, paghe e livelli occupazionali, sono state devolute alle singole imprese. Nei giorni scorsi è stato istituito il ministero della Giustizia, soppresso nel '66, nel pieno della rivoluzione culturale importata da Pechino, quando si sostenne che «la questione della legalità socialista è affare di tutto il popolo e non esiste ragione alcuna che ne giustifichi l'esistenza». Analogamente, sarà reintrodotta l'avvocatura, soppressa nel '67. Nel Codice penale sono stati ridotti da 34 a 11 i reati punibili con la pena capitale, sono stati introdotti gli istituti della riabilitazione del reo e della libertà anticipata, mentre la propaganda religiosa è stata depenalizzata. Sul piano internazionale l'isolamento albanese è ormai un ricordo del passato. Le ultime clamorose iniziative sono dei giorni scorsi. Tirana ha chiesto di allacciare rapporti diplomatici con la Comunità europea e di partecipare alla Conferenza sulla sicurezza in Europa. E non è tutto: il governo ha affermato la propria disponibilità a ristabilire normali contatti diplomatici con l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Probabilmente, però, il segno più importante della fine dell'isolamento è il riconoscimento a ciascun cittadino del diritto di chiedere ed ottenere il passaporto, diritto di cui potranno usufruire anche sei fratelli Popa rifiugati dall'85 nella nostra ambasciata. Secondo l'ambasciata albanese a Roma il caso Popa «è già risolto». E il ministro degli Esteri italiano ha detto ieri che la «positiva conclusione» della vicenda «potrebbe essere questione di ore».

**Romania in clima elettorale
De Michelis a Bucarest
«Sosteniamo la svolta»**

DAL NOSTRO INVIATO
LUCIANO FONTANA

BUCAREST. Nella piazza dell'università gli studenti continuano a innalzare cartelli contro il «Ilescu-Ceausescu». Al mattino sono poche centinaia ma a sera i gruppi, spesso divisi tra loro, si ingrandiscono. Slogan, canti nazionalisti, sfilate contro il ritorno del comunismo, deposizioni di ceri accesi davanti ad un piccolo altare degli «eroi della rivoluzione». Tra dieci giorni la Romania del dopo-Ceausescu farà la sua prima prova democratica del dopoguerra. L'ultimo sondaggio elettorale, eseguito da una società tedesca occidentale, attribuisce proprio al contestato presidente del Fronte di salvezza nazionale, Ion Ilescu, quasi il 69% dei voti nella gara per le presidenziali. Un distacco forte rispetto ai candidati del partito liberale, Radu Campenau, e del partito dei contadini, Ion Ratiu. Anche i consensi per il Fronte, nelle elezioni contemporaneamente alle presidenziali sono, secondo il sondaggio, molto alti: quasi il 60%. Ma l'incertezza è ugualmente forte. Le contestazioni al Fronte da parte dei sostenitori dell'«Alleanza per il procla-

matico. «Io sono convinto che valga la pena di scommettere sul processo democratico, per questo sono qui, e non per sostenere il Fronte» ha detto il ministro italiano. «Credo che la trasparenza sarà garantita». Per De Michelis, la situazione trovata in Romania non è tanto drammatica. E le contestazioni degli studenti fanno parte della normale dialettica democratica. «Mi sembra che la «pantefra» a Roma sia stata molto più aggressiva degli universitari a Bucarest», ha detto il ministro. La diplomazia italiana, al di là delle cautele ufficiali, è convinta che il Fronte avrà un successo elettorale schiacciante. Vuole perciò accelerare il processo per riprendere le relazioni. Comunque alcuni osservatori italiani (probabilmente un gruppo di parlamentari e alcuni esponenti di Dc e Psi) verranno il 20 maggio a Bucarest per controllare, insieme a migliaia di altri inviati delle organizzazioni internazionali, il corretto svolgimento del voto. De Michelis ha anche promesso di spingere per un trattato di cooperazione tra Romania e Cee e per riservare anche a Bucarest un'associazione speciale con la Comunità.

Un Fokker 27 delle linee interne messicane è precipitato ieri nel sud del paese mentre trasportava 38 persone che avrebbero dovuto assistere ad una cerimonia del Papa. Tra le vittime anche il vescovo di Tapachula. Crescono le polemiche sulla visita dopo il discorso con il quale Giovanni Paolo II ha reclamato il diritto all'insegnamento religioso nelle scuole che in Messico è vietato dalla Costituzione.

**Cade un aereo di pellegrini, ventisei vittime
Il Messico contesta Wojtyla
sull'insegnamento della religione**

Un Fokker 27 delle linee interne messicane è precipitato ieri nel sud del paese mentre trasportava 38 persone che avrebbero dovuto assistere ad una cerimonia del Papa. Tra le vittime anche il vescovo di Tapachula. Crescono le polemiche sulla visita dopo il discorso con il quale Giovanni Paolo II ha reclamato il diritto all'insegnamento religioso nelle scuole che in Messico è vietato dalla Costituzione.

**Città del Messico.
Un aereo della linea interna messicana «Aviaca» è precipitato, con 38 passeggeri a bordo, mentre volava da Tapachula a Tuxtla Gutierrez nel sud del paese, trasportando persone che avrebbero assistito ad una cerimonia presieduta dal papa Giovanni Paolo II.**

L'aereo, un Fokker 27, è precipitato, per cause non ancora accertate, durante la fase di atterraggio, a tre chilometri dall'aeroporto di Tuxtla Gutierrez, in un quartiere denominato Emiliano Zapata. A Tuxtla Gutierrez, capoluogo dello Stato di Chiapas, è in programma, oggi, l'incontro di Giovanni Paolo II con i rifugiati del Guatemala e di altri paesi centroamericani che vivono nella regione. Il vescovo di Tapachula, monsignor Luis Miguel Canton Marin, è tra le vittime dell'aereo. Alcuni testimoni hanno riferito che l'aereo è

esploso prima di toccar terra, sarebbero stati recuperati diciotto cadaveri mentre ci sarebbero sei superstiti. Intanto è probabile che la protesta di molti esponenti del mondo politico messicano contro papa Wojtyla, accusato non solo di ingeneranza su questioni di politica nazionale che competono solo ai messicani, ma anche di aver violato l'art. 33 della Costituzione, è destinata a crescere di tono dopo il discorso pronunciato a Chihuahua, capitale dell'omonimo Stato, a 11-30 metri di altitudine a nord-ovest del paese, sul tema della «famiglia». Parlando dei molteplici campi in cui la società civile può favorire l'istituzione familiare, rafforzando la sua stabilità e tutelando i suoi diritti, Giovanni Paolo II si è soffermato in particolare su quello dei genitori di educare liberamente i propri figli, d'accordo con le loro convinzioni,

e di poter avere scuole in cui venga impartita quell'educazione religiosa che in Messico è vietata dalla Costituzione. Parole che saranno lette come una vera e propria provocazione. Già ieri Filo Bejarano, in rappresentanza del coordinamento nazionale dell'educazione, aveva affermato che i maestri democratici sono contro l'ingerenza della Chiesa nel campo dell'educazione, aggiungendo: «Sappiamo che nei collegi privati si impartisce educazione religiosa e questo viola il terzo articolo della Costituzione, in complicità con alcune autorità». Le proteste e perfino le richieste sia pure generiche, di applicare l'art. 33 nei confronti del Papa sono state al centro di un dibattito di parlamentari, durante il quale gli esponenti dei partiti dell'opposizione, con la sola eccezione del partito di azione nazionale, qualificato di «destra», hanno accusato Giovanni Paolo II di voler promuovere in Messico «un latitantesimo reazionario, conservatore e non propriamente difensore della fede cattolica».

Anche i giornali messicani accentuano le critiche ai discorsi del Papa che, negli ultimi giorni, ha in Francia sempre più chiara, condannando i profondi squilibri economici e sociali esistenti nel paese. Ugualmente non è piaciuto, agli organi di informazione locali, l'affermazione nel Pontefice secondo il quale sono maturi i tempi per ristabilire le relazioni tra il Messico ed il Vaticano e per modificare la costituzione locale che definisce una netta separazione tra Stato e Chiesa, vietando a quest'ultima qualsiasi tipo di attività politica e proibendo ai religiosi l'insegnamento nelle scuole. «Viaggio politico, non pastore», titola in prima pagina l'«Unomásimo», considerato, attualmente, il principale portavoce della presidenza. La Jornada, da parte sua, pubblica un editoriale parlando di equivoco delle autorità locali che accusa di essere «più papiste del Papa» riservando a Giovanni Paolo II grandi onori ed ossequi nel momento in cui il ministro degli Interni ha ribadito, in forma categorica, che i rapporti tra Messico e Vaticano non cambieranno. Sullo stesso tema il quotidiano «El Universal», un altro dei più diffusi, critica la Chiesa per ignorare la nuova precisazione del ministro e scrive che, «euristica e resa più superba della presenza del Papa», la gerarchia ecclesiastica del Messico «continua ad assicurare che il ristabilimento delle relazioni tra il Messico e il Vaticano è dietro l'angolo».